

IL PENSIERO DELL'EUROPA

di Alain Touraine

su La Repubblica del 20 giugno 2019

Una crisi di fiducia ci ha fatti uscire dalla società industriale e ci ha fatti entrare in una situazione di dubbio radicale su quella che chiamiamo la modernità. Ma questa crisi provoca due reazioni, complementari ma opposte. Da un lato l'attesa della catastrofe e la perdita di fiducia negli interventi politici e nelle azioni collettive. La politica si è ridotta all'azione di personalità che si credono salvatrici e che sono autoritarie. Ma anche un allargamento della presa di coscienza, di cui il recente incontro organizzato dalla Repubblica a Bologna offre un esempio incoraggiante, perché coloro che non comprendono lo spirito di un incontro di questo tipo non hanno capito che ormai bisogna andare oltre pensieri e azioni condotti unicamente nel quadro del lavoro e della vita economica e diventare consapevoli che le scelte che dobbiamo fare oggi sono più importanti, perché riguardano l'insieme delle nostre vite personali e collettive, perché siamo entrati in un periodo che chiama in causa drammi sempre più grandi della condizione umana, dopo aver sostenuto per secoli una riflessione e un'azione limitate ai problemi della vita economica. Non intendo sminuire l'importanza di questi problemi, ma inserirli in un contesto più ampio, considerando che l'inquinamento provocato dall'anidride carbonica e dai prodotti petroliferi produce effetti su tutta la vita economica, sociale o culturale. I pericoli che ci minacciano possono renderci impotenti, incapaci di agire, ed essere usati da chi cerca di manipolare l'opinione e l'azione, invece di mettere in movimento il nostro pensiero e il nostro agire, perché le grandi catastrofi innescano i grandi movimenti sociali e mettono sul chi vive la sfera dell'azione e del pensiero. La ricostruzione deve condurci verso pensieri e azioni che siano più globali e concreti e attivi rispetto alla nostra esperienza precedente. Oggi dico più globali, perché quello che ci aspettiamo è che le categorie che erano considerate più oppresse, dunque incapaci di agire e pensare in maniera autonoma, le donne e i popoli colonizzati, ci obbligano a preoccuparci non solo delle categorie più sfruttate. Prepariamoci a riconoscere la diversità dei campi d'azione e di pensiero, i riferimenti a principi universali, e a rigettare tutti i tentativi di imporre monopoli dell'universale rivendicati da potenze dominanti. Abbiamo

visto questi tentativi sgretolarsi: prima quello degli europei e poi quello degli americani. Prima della Seconda guerra mondiale, il pensiero europeo aveva saputo accumulare più diversità interna. Il monopolio americano ha cacciato il monopolio britannico alla fine della Seconda guerra mondiale, ma ora ci apprestiamo a entrare in tentativi ideologici che si ispirano a Mao e al nostro contemporaneo Xi Jinping. Il mio auspicio è che vi siano molteplici dibattiti e influenze, che consentano di dare una complessità sempre maggiore alla geografia della modernità e della modernizzazione, e di conseguenza alla necessità della tolleranza. La cosa più importante è l'assenza di monopoli, soprattutto ideologici, ma più ancora l'accesso, per il maggior numero di persone possibili, a pensieri e azioni creatrici e aperti, senza ricorrere ai metodi di Stalin e di Mao. Mi auguro che riusciremo a rinunciare a concezioni che mescolano realtà presunte oggettive con le costruzioni culturali più diverse. In questo campo della libertà e della creazione di costruzioni culturali sono le donne che hanno dato l'esempio, con la celebre frase di Simone de Beauvoir: «Non si nasce donne, lo si diventa».

Entriamo in un periodo di controversia da cui dipenderà la fecondità del pensiero, che ancora soffre delle pressioni dell'azione totalitaria. Il pensiero italiano e francese, in particolare, devono prepararsi a reintrodurre nuove forme di universalismo culturalmente diversificate per restituire vita e fecondità a nuovi individui e gruppi sociali e nazionali, e dunque per liberarci dagli autoritarismi centrali. Dopo periodi autoritari troppo lunghi, è venuto il momento di non adagiarsi in una concezione unica e oggettivata del pensiero e dell'azione sociale e politica.

L'autore, sociologo francese, è stato direttore di ricerca all'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi.